

La visitazione

I.

A quel tempo la nostra città già stava precipitando nel grigiore cronico del crepuscolo, già si copriva ai margini di un'eruzione d'ombra, muffa pelosa e muschio color ferro.

Liberatosi a fatica dai fumi e dalle nebbie brune del mattino, il giorno inclinava subito a un tardo pomeriggio ambrato, diveniva per un attimo trasparente e dorato, come la birra scura, per discendere infine sotto le volte sfaccettate e fantastiche delle vaste notti colorate.

Abitavamo nella piazza del mercato, in una di quelle case scure dalle facciate vuote e cieche, così difficili da distinguere l'una dall'altra. Ciò era motivo di continui errori. Giacché una volta entrati in un portone sbagliato, su per una scala sbagliata, si penetrava generalmente in un vero e proprio labirinto di appartamenti sconosciuti, di ballatoi, di uscite impreviste su cortili ignoti, e si dimenticava così lo scopo originario della spedizione, finché, dopo molti giorni, reduci da deviazioni strane e tortuose avventure, allo spuntare di un'alba grigia ci si ricordava fra rimorsi di coscienza della scala paterna.

Pieno di grandi armadi, di profondi canapè, di specchi sbiaditi e palme artificiali, scadenti, il nostro appartamento cadeva lentamente in rovina per l'indolenza di mia madre, che trascorreva le giornate in negozio, e per l'incuria di Adela dalle gambe snelle, che, priva di qualsiasi sorveglianza, trascorreva il suo tem-

po davanti allo specchio in interminabili toilette, di cui lasciava dappertutto tracce, sotto forma di ciocche di capelli, di pantofole e corsetti abbandonati.

Non c'era in quell'appartamento un numero ben definito di stanze: non ci si ricordava infatti quante di esse fossero affittate ad estranei. Talvolta capitava di aprire una di quelle camere dimenticate e la si trovava vuota; l'inquilino aveva traslocato da tempo, e nei cassetti chiusi da mesi si facevano allora sorprendenti scoperte.

Nelle camere in basso abitavano i commessi, e talvolta di notte ci svegliavano i loro gemiti lanciati nel sonno sotto l'effetto di incubi. D'inverno, faceva ancora notte fonda quando mio padre scendeva in quelle stanze fredde e buie, fuggendo dinanzi a sé con la candela greggi d'ombre che rifuggivano ai lati, lungo il pavimento e le pareti; andava a svegliare i ronfatori dal loro sonno pesante come pietra.

Al lume della candela che mio padre lasciava loro, i commessi si dipanavano lentamente dalle lenzuola sporche, ne estraevano, seduti sul letto, le gambe nude e brutte, e con un calzino in mano si concedevano ancora per un attimo la voluttà di uno sbadiglio – uno sbadiglio prolungato fino alla lussuria, fino alla contrazione dolorosa del palato, come nel vomito violento.

Negli angoli stavano immobili grossi scarafaggi, ingigantiti dall'ombra che la candela accesa imponeva loro e che da loro non si separava neppure quando uno di quei tronchi piatti e acefali si metteva improvvisamente a correre con bizzarra andatura da ragno.

A quell'epoca la salute di mio padre cominciò a declinare. Già nelle prime settimane di quell'inverno precoce, gli capitò di passare intere giornate a letto, circondato da flaconi, pillole e libri di conti che gli portavano dal negozio. L'odore amaro della malattia si depositava sul fondo della stanza, le cui tappezzerie si addensavano in un sempre più oscuro groviglio di arabeschi.

A sera, quando mia madre tornava dal negozio, ero

spesso eccitato e incline alle discussioni; le rimproverava l'imprecisione nel tenere i conti, diventava tutto rosso e si riscaldava fino a uscire di sé. Ricordo che una volta, svegliatomi in piena notte, lo vidi correre in camicia e scalzo da un capo all'altro del canapè di pelle, e manifestare in quel modo la propria irritazione di fronte a mia madre sbigottita.

In altri giorni restava calmo e composto, e si immergeva completamente nei suoi libri, tutto sperso nei labirinti di calcoli complicati.

Lo rivedo alla luce della lampada fumosa, accovacciato fra i cuscini, sotto la grande testata scolpita del letto, l'ombra immensa del capo proiettata contro la parete oscillante in silenziosa meditazione.

A volte riemergeva con la testa da quei conti, come per riprender fiato, apriva la bocca, schioccava con disgusto la lingua secca e amara, e si guardava attorno smarrito, come se cercasse qualcosa.

Accadeva allora che uscisse furtivamente dal letto e corresse in un angolo della stanza, fin sotto la parete alla quale era appeso un suo fido strumento. Era questo una specie di clessidra ad acqua o di grande ampolla di vetro, divisa in once e piena di liquido oscuro. Mio padre si collegava a quello strumento per mezzo di un lungo tubo di gomma, quasi fosse un tortuoso, doloroso cordone ombelicale, e così unito a quel lugubre attrezzo si immobilizzava in raccoglimento, gli occhi gli si scurivano, mentre sul volto sbiancato gli appariva un'espressione di sofferente o forse di colpevole viltà.

Poi, di nuovo, tornavano giorni di lavoro silenzioso e raccolto, inframmezzato da monologhi solitari. Quando sedeva così, alla luce della lampada da tavolo, fra i cuscini dell'ampio letto, e la stanza si slargava lassù, nell'ombra del paralume che la fondeva con la vasta notte cittadina fuori della finestra, egli sentiva, senza guardare, che lo spazio lo avviluppava di una moltitudine palpitante di tappezzerie, piena di bisbigli, di sibili, di brusii. Udiva, senza guardare, quella con-

giura fatta di ammiccanti occhiate d'intesa, di padiglioni auricolari che ascoltavano, di bocche oscure che sorridevano, disseminati tra i fiori della tappezzeria.

Allora fingeva di tuffarsi ancora di piú nel lavoro, contava e sommava, temendo di tradire quella collera che cresceva in lui, e lottando contro la tentazione di lanciarsi all'indietro alla cieca, con un urlo improvviso, e di afferrare intere manciate di quegli arabeschi riccioluti, di quei fasci d'occhi e d'orecchie, che la notte faceva pullulare e crescevano e si moltiplicavano fantasticamente, germogliando sempre nuovi polloni e rami dal materno ombelico delle tenebre. E si calmava solo quando, col rifluire della notte, le tappezzerie appassivano, si accartocciavano, perdevano le foglie e i fiori, si diradavano come in autunno, lasciando scorgere il lontano albeggiare.

Allora, fra il cinguettio degli uccelli di carta, nella gialla aurora invernale, si addormentava per qualche ora di un sonno denso e nero.

Da giorni, da settimane, mentre pareva immerso in complicati conti correnti, il suo pensiero si addentrava segretamente nel labirinto delle proprie viscere. Tratteneva il respiro e tendeva l'orecchio. E quando il suo sguardo tornava sbiancato e torbido da quelle profondità, lo rassicurava con un sorriso. Egli non credeva ancora e respingeva come assurdità quelle supposizioni, quelle proposte che lo assalivano.

Di giorno erano come ragionamenti e discorsi suasi- vi, lunghe, monotone considerazioni a mezza voce, piene di interludi umoristici, di punzecchiature maliziose. Ma di notte quelle voci si levavano piú insistenti. L'esigenza si faceva sempre piú chiara e consistente e lo udivamo conversare con Dio, supplicando, sembrava, scongiurando un qualcosa che lo assillava di richieste e di pretese.

Finché una notte quella voce si levò minacciosa, inoppugnabile, esigendo che egli se ne facesse testimone per mezzo della propria bocca e dei propri visceri.

E noi udimmo lo spirito entrare in lui, e lui alzarsi dal letto, alto e ancor piú ingrandito dalla collera di profeta, e strozzarsi nello scroscio di parole che eruttava dalla bocca, come da una mitragliatrice. Udimmo il fragore della lotta e il lamento di mio padre, il lamento di un titano dal fianco squarciato che ancora ingiuria.

Non ho mai veduto i profeti del Vecchio Testamento, ma alla vista di quell'uomo prostrato dalla collera divina, ampiamente divaricato sopra un enorme orinale di porcellana, nascosto dietro l'infuriare delle spalle, dietro una cortina di disperati contorcimenti, sui quali ancor piú alta si levava la sua voce estranea e dura, compresi la collera divina di quei santi uomini.

Era un dialogo minaccioso come il linguaggio delle folgori. Il gesticolare delle sue braccia dilaniava il cielo, e nelle fenditure appariva il volto di Geova, gonfio di collera e vomitante maledizioni. Senza guardare lo vedevo, il terribile Demiurgo, disteso nelle tenebre come sul Sinai, le mani potenti appoggiate alla cornice delle tende, il viso enorme incollato ai vetri piú alti della finestra, sui quali si appiattiva il naso mostruosamente carnoso.

Udii la sua voce nelle pause della tirata profetica di mio padre, udii il potente borbottio di quelle labbra rigonfie, che faceva tremare i vetri, frammisto agli scoppi di ingiurie, lamenti e minacce di mio padre.

Di tanto in tanto le voci si attutivano e mormoravano sommesse come il chiacchiericcio del vento di notte nel camino, poi di nuovo scoppiavano in un fragoroso tumulto, in una tempesta di singhiozzi confusi e di maledizioni. A un tratto la finestra si aprí in una nera voragine, e una fascia di tenebre irruppe nella stanza.

Alla luce di un lampo, vidi mio padre in camicia svolazzante che lanciava, bestemmiando orribilmente e con un gesto potente, il contenuto del vaso da notte fuori della finestra, nella notte fruscante come una conchiglia.